

Allarme golpe



Elio Ciolini, 46 anni, in carcere per truffa allo Stato, un mese fa rivelò a un magistrato il «piano destabilizzante» Il ministero dell'Interno ha poi allertato le prefetture Le due circolari sono state emesse una settimana fa

La fonte di Scotti è un depistatore

Un informatore screditato dei «servizi» ha lanciato l'allarme

Per denaro deviò l'inchiesta sulla strage di Bologna

Un callunatore abituale, ma anche un uomo che vantava legami con i servizi segreti. È il ritratto giudiziario di Elio Ciolini, l'ex latitante che qualche mese fa avrebbe parlato a un giudice del «piano di destabilizzazione». Sta scontando 9 anni di carcere per aver depistato le indagini sulla strage del 2 agosto. Il generale dei Sismi Notarnicola dichiarò ai giudici: «Penso che dietro di lui ci sia la P2».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO MARCUCCI

BOLOGNA. Un callunatore abituale, abilissimo nel miscelare verità e menzogna, a suo tempo premiato con 87.000 franchi svizzeri per le bugie che avevano fermato le indagini sulla strage del 2 agosto (85 morti e 200 feriti). È il ritratto di Elio Ciolini, il postino di Firenze in carcere per scontare una condanna a nove anni per le callunerie connesse al depistaggio messi in atto nell'82. Dopo un decennio di indisturbata latitanza all'estero, Ciolini, 46 anni il prossimo agosto, è stato arrestato a Natale, mentre cenava in casa dei familiari.

Ora un nuovo enigma accresce l'alone di mistero nato intorno al personaggio che, nella primavera di dieci anni fa, mentre era detenuto per piccole truffe in un carcere svizzero, fece entrare una rosa di nomi eccellenti nelle indagini sulla strage. Proprio mentre la magistratura metteva le mani sugli uomini dei servizi segreti legati alla P2, Ciolini cominciò a centellinare «rivelazioni» sulla Loggia di Montecarlo. Definendola emanazione della Loggia di Licio Gelli, Ciolini attribuì alla misteriosa organizzazione il progetto della strage. Le indagini dimostrarono che le accuse di Ciolini erano infondate. Ma anche che il superdeste mentiva con notevole cognizione di causa e perfetta conoscenza degli ambienti di cui parlava.

Gli effetti di quelle dichiarazioni furono disorientanti. Secondo il generale Ninetto Lugaresi, mandato a bonificare il Sismi dopo lo scandalo P2, Ciolini fece perdere alle indagini almeno un paio d'anni. Il «superdeste» probabilmente non agì da solo, ma ha sempre rifiutato di dire per conto di chi costruì il suo castello di bugie. Interrogato sul movente del depistaggio, parlò di «pressioni morali» a cui «terze persone, quali non nomino per ragioni di sicurezza» lo avevano sottoposto. Si presenta come persona in contatto con ambienti vicini ai servizi segreti, hanno

L'allarme lanciato dal Viminale si baserebbe sulle rivelazioni fatte da un personaggio arcinoto. Elio Ciolini, depistatore di professione, pagato, a suo tempo, dai servizi segreti. Avrebbe detto al magistrato bolognese Leonardo Grassi: «Prima delle elezioni, ci saranno omicidi eccellenti...». Una testimonianza credibile? Le circolari alle prefetture, poi, sono vecchie di una settimana.

GIORGIO SGHERRI GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Elio Ciolini, 46 anni, depistatore di professione per conto dei servizi segreti. Bugie, bugie sulla strage di Bologna, su Licio Gelli, sui ministri Martelli e De Michelis, sul leader del neofascismo romano Stefano Della Chiaie, tante bugie, per anni, e c'è ancora chi sembra dargli credito. Chi? Il governo italiano. Infatti l'allarme sull'ordine pubblico, su un piano destabilizzante, su un sanguinario «golpe», lanciato mercoledì scorso, sarebbe nato da una sua testimonianza.

Un mese fa, Elio Ciolini, condannato a nove anni per callunerie e truffa allo Stato, e detenuto nel carcere di Sollicciano (Firenze), è stato interrogato dal magistrato bolognese Leonardo Grassi. Si parla della strage alla stazione di Bologna, e lui, confidenziale, rivela: «Ho sentito dire che ci saranno alcuni attentati, contro la Dc, il Psi, il Pds... Tutto dovrebbe avvenire prima delle elezioni...». Ha azzardato anche la profezia sul rapimento di «un futuro presidente della Repubblica? Il giudice, come gli impone la legge, trasmette subi-



Elio Ciolini

chiedere: e allora, come mai la notizia è venuta fuori solo mercoledì?

L'interrogativo pesa, moltissimo. Oggi, il ministro dell'Interno sarà ascoltato dalle commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato, e dovrebbe fornire qualche elemento per cominciare a districare la matassa. Una cosa è certa: la notizia è stata diffusa dopo che, per difendere la memoria di Lima, per negare la presunta contiguità mafiosa dell'europarlamentare democristiano, Andreotti, Scotti e Cossiga avevano detto e ripetuto: «Quell'omicidio è il segnale di un attacco allo Stato».

Attacco allo Stato, appunto. Tradotto in termini da circolare ministeriale: piano destabilizzante. Un allarme for-

te. Senza il minimo chiarimento sugli autori di quella minaccia. La mafia? Schegge impazzite dello Stato? Niente, nessuna risposta. Forze oscure, oscure piani, oscura regia.

Tutti hanno pensato: per parlare in questi termini, le massime autorità di governo devono avere informazioni sicure, fonti indiscutibili. Le prime indiscrezioni confermarono: ci sarebbe un rapporto del Sisd. L'ipotesi, poi, è rimasta, ma solo sullo sfondo. Ed è venuto fuori che le informazioni giunsero da un magistrato...

Penitè? No, si tratta di Elio Ciolini. Lo definiscono «detenuto comune». È stato arrestato lo scorso 28 dicembre. Il governo italiano, tra la fine dell'81 e la tarda primavera dell'82, ha pagato i suoi servizi. Ben 155 milioni di lire e 100mila franchi svizzeri (di allora), cioè altri 70 milioni. I servizi consistevano in alcune rivelazioni relative alla strage di Bologna. Rivelazioni poi da lui stesso smentite. A soldi incassati, però. Fu rinviato a giudizio «per l'ampia manovra di inquinamento e depistaggio capace di paralizzare l'intera attività investigativa diretta ad individuare gli autori della strage di Bologna».

Le sue menzogne: un depistaggio ben retribuito. «Puzzo», questo (per ora presunto) testimone del «piano destabilizzante». E comincia a «puzzare» tutta la vicenda. Perciò, l'inquietudine cresce, si diffonde. Ieri, Cossiga ha detto di sapere chi è «l'informatore». Ha aggiunto che i Servizi non c'entrano

niente, che si tratta di «confluenze», che Scotti deve chiarire. Il ministro della Difesa, Virginio Rognoni, ha preso le distanze dall'allarme (evidentemente, dopo aver fatto una chiacchierata con gli uomini dei Sismi, il servizio segreto militare): «Noi lottiamo contro la mafia, un disegno eversivo è da escludere». Andreotti: «Ma quale golpe, la parola golpe è una parola molto seria, da doversi usare in ben altre circostanze, che, ringraziando Iddio, da noi non esistono».

Ma come? E tutte le parole pronunciate nei giorni scorsi, il piano contro la Dc, la corsa «armata» verso il Quirinale, il Lima vittima di «nuovi brigatisti»? Clima strano, le notizie si rincorrono, le interpretazioni fioriscono e si corrodono.

Facciamo l'ultimo esempio. Ieri mattina, un'agenzia di stampa annuncia: «Vertice, al Viminale, tra le massime autorità militari e di polizia...». Scotti era a Sorrento, Cossiga in Sicilia: come hanno fatto a riunirsi i capi dei Servizi segreti, i generali, il prefetto Parisi? Chi li ha convocati? Notizia terribile, perché induce il sospetto di un allarme improvviso, di una situazione d'emergenza. Viene poi alla luce che di «vertice minimo», insignificante, si è trattato. Una riunione operativa, negli uffici della Pubblica sicurezza. Torna la calma, e s'affaccia, legittimamente, una domanda: senza quelle due circolari, senza i timori, senza le grida che esse hanno inevitabilmente provocato, questa «notizia» sarebbe mai nata?

Non esiste alcun clima di allerta: nemmeno le scorte sono state rinforzate

«Visita» notturna nello studio privato del ministro dell'Interno: non erano ladri

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Sono entrati nello studio privato del ministro dell'Interno Vincenzo Scotti. Di notte. La notte tra mercoledì e ieri. Erano in due, sembra, e cercavano qualcosa. C'è un'ipotesi su un milione che fossero normali ladri. Hanno frugato nei cassetti e tra gli scaffali. Gente che sa cercare. Cercavano documenti, e forse, chissà, li hanno trovati.

Comunque, è stato facile. Lo studio è in via Pietro Cosca, vicino a Piazza Cavour, quartiere Prati. Hanno attraversato il piccolo cortile, la finestra del bagno, al primo piano, aperta. Nemmeno il rischio di forzatura è par venuto. Un lavoro pulito. Silenzioso. E' davvero sorprendente che qualcuno possa trascorrere indisturbato la notte nello studio privato del ministro dell'Interno. Ma è accaduto.

Le scorte agli uomini politici più noti della Dc, del Psi e del Pds, per esempio, non sono state rinforzate. Almeno: gli ordini di servizio delle questure e dei comandi dell'Arma non risultano particolarmente modificati. Stessi agenti. Stessi carabinieri. Stesse precauzioni. Come se Scotti avesse parlato per niente. O per finta: il suo segretario, d'altra parte, si è pure dimenticato di chiudere la finestra del bagno.

Certe sensazioni, tuttavia, nascono anche nelle strade di Roma che portano alla Camera e al Senato, e davanti ai portoni di piazza del Gesù, via Botteghe Oscure e via del Corso. Osservate le scene di tutti i giorni. Chi conosce e frequenta abitualmente il presidente del Senato Giovanni Spadolini conta gli uomini della sua scorta: «Nemmeno uno in più». E il per-

so? «No, quello cercano di modificarlo sempre, quando possono...». E le facce? «Le facce di sempre, forse solo un poco più sveglie, più tese del solito».

Risulta normalmente protetta anche la vita quotidiana degli altri quattro candidati alla presidenza della Repubblica: Andreotti, Forlani, Spadolini, lotti, tutti indicati dal ministro dell'Interno come possibili obiettivi. C'è una precauzione seria, accorta, abituale, non straordinaria. Ci sono Fiat Cromia che sgommano, ma a Roma sgommano sempre. E sgommano sempre anche nelle altre città a rischio.

Poi, certo, a Palermo, dopo l'omicidio di Salvo Lima, qualcosa è stato modificato. Ma è un esempio che non fa testo. A Palermo, quando sparano i killer, le scorte vengono sempre rafforzate. E chi



Il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti

L'inquietante racconto di un anonimo ad un giornalista di Samarcanda

«Volevamo rapire un politico sardo» È forse Segni?

ENRICO FIERRO

ROMA. E spunta anche un sedicente membro del «fronte popolare indipendentista sardo». Che alle 14,30 di mercoledì (un'ora prima della diffusione della circolare del Viminale sul piano di destabilizzazione), racconta ad un giornalista di Samarcanda del sequestro di un «politico sardo che ama andare a pesca da solo». L'identikit, secondo molti, è quello del leader referendario Mario Segni. Ma «l'operazione» è stata rinviata per la campagna di omicidi politici «programmata» in vista delle elezioni. Lo sconosciuto parla anche della strage del Pilastro a Bologna del 2 gennaio di un anno fa, dove vennero massacrati tre carabinieri. «È stata organizzata dai servizi segreti», dice.

È l'Italia dei misteri. Con i professionisti dei depistaggi e le mezze tacche della strategia della tensione, in servizio permanente effettivo. E con strani ladri che visitano le case di alcuni giornalisti. L'ultimo furto è avvenuto l'altra notte proprio in casa di Michele Santoro.

Nella serata di martedì, ha raccontato ieri il giornalista, un uomo telefona alla redazione di Samarcanda. In un italiano perfetto, solo qualche leggera inflessione sarda, chiede di parlare col conduttore della celebre trasmissione televisiva. «Sono pronto a fare delle rivelazioni», dice. La telefonata viene passata al giornalista Silvestro Montanaro, uno dei collaboratori di Samarcanda, ma l'anonimo insiste: «Voglio parlare con Santoro». Dopo altre telefonate lo sconosciuto finalmente accetta di vedersi con Montanaro. L'incontro è fissato per mercoledì mattina in un punto imprecisato di Roma. Appuntamento andato a vuoto per l'assenza dell'anonimo telefonista. Che invece si presenta alle 14,30, quindi un ora prima (la ricostruzione dei tempi è essenziale) che l'Ansa informi sulla «circolare» del Viminale sui pericoli di destabilizzazione. Montanaro lo incontra negli uffici della redazione di Samarcanda in via Goiran a Roma. L'uomo cambia almeno tre volte la stanza dove deve parlare. È guardingo, quasi come se temesse una intercettazione ambientale, o la registrazione del colloquio. Comincia il suo racconto.

«Sono un rivoluzionario del fronte indipendentista sardo (una delle mille sigle del terrorismo anni '70, attiva fino a pochi anni fa, ndr)». Rivela: «Il nostro gruppo aveva deciso di rientrare in azione progettando il rapimento di un politico sardo. No, niente violenze. Questo personaggio viaggia senza scorta, e poi quando è in Sardegna va spesso a pescare da solo». L'identikit è quello del dc Mario Segni. «L'operazione» continua l'uomo «è stata poi rinviata perché abbiamo saputo che erano in atto una serie di omicidi durante la campagna elettorale gestiti dai servizi». Lo strano personaggio non precisa di quali «servizi» si tratti, ma quello che è importante è che la rivelazione sugli omicidi politici, quindi su una parte essenziale del piano di destabilizzazione, viene fatta con un'ora di anticipo rispetto alla diffusione tramite agenzie di stampa della circolare del ministero dell'Interno. Ma i misteri non finiscono qui.

Senza scomporsi l'uomo racconta la strage del quartiere Pilastro a Bologna, «è opera dei servizi segreti». In quel tragico episodio della nuova strategia del terrore, rivendicato dalla «Falange Armata», vennero massacrati i carabinieri Andrea Moneta, Mauro Mitilini e Otello Stefanini. Con perfetta tecnica da commando, i killer spararono con un fucile mitragliatore «Ar-70» Beretta, la versione civile del fucile mitragliatore «Sc-70», vomitando addosso ai militi decine di proiettili calibro 222 Remington. «Al Pilastro» racconta l'anonimo «erano presenti quattro nostri compagni che non vedevamo da tempo. E l'arma non è quella indicata nelle indagini, ma un mitra "M-16", quello che usiamo noi negli addestramenti». L'uomo non è avaro di particolari: «Al Pilastro era presente un killer alto un metro e novanta, e un nostro compagno evasò dal carcere perché condannato a tre ergastoli». Si tratterebbe, continua, di un personaggio ricattabile, «usato dai servizi per operazioni sporche».

Fin qui il racconto, che avremmo potuto sentire in seria in diretta a Samarcanda, se la trasmissione non fosse stata sospesa. Causa censura.

Quando si dormiva fuori casa per paura dei veri golpisti

Dal dopoguerra fino agli anni 70 si sono susseguiti allarmi per tentativi di svolte autoritarie La «vigilanza» degli iscritti al Pci tra inquietudini e passioni politiche

VLADIMIRO SETTINELLI

ROMA. Nessuno faceva dell'allarmismo a buon mercato. Il principe «nero» Valerio Borghese tramava davvero e gli uomini della Forestale allertati per il golpe, arrivarono sul serio a Roma, armi in pugno. Le stragi ci sono state e le provocazioni anche. Il generale De Lorenzo, nell'ormai famoso «piano Solo», aveva previsto, come è noto, l'arresto di migliaia di uomini della sinistra: dirigenti politici comunisti e socialisti, sindacalisti, sindaci e tanti, tanti altri

«elementi pericolosi» che avrebbero dovuto essere trasferiti in Sardegna. Manovre, provocazioni, depistaggi, delitti impuniti, hanno costellato, anno dopo anno, la storia del nostro paese provocando paura, tensione, allarme. È in questo quadro che, a sinistra, si rispondeva, spesso, con una ingenua «preva d'auto», mobilitando, con grande sforzo, centinaia di volontari che, per giorni e giorni, svolgevano opera di vigilanza e di mobilitazione. È accaduto nel luglio 1960 con il governo Tambroni

appoggiato dai fascisti ed è accaduto dopo ogni strage, dopo ogni attentato, durante la strategia della tensione e quando i terroristi rossi sparavano per le strade. Tutto si è ripetuto quando i colonnelli greci presero il potere con un colpo di stato o quando il Cile democratico crollò sotto le bombe e le scarche di mitraglia dei soldati di Pinochet. C'era attenzione, mobilitazione e la paura che, anche da noi, una svolta autoritaria portasse ad esiti disastrosi per il paese e per le forze di sinistra. Ingenuo allarmismo, come qualcuno diceva? I fatti dimostrano che non era affatto così. Certo, con il mondo ancora diviso in blocchi e sul filo della tensione internazionale, c'era poco da scherzare. Ma comunque c'è stata spesso ingenuità, tanta passione, ma anche episodi un po' buffi e strani che fanno ormai parte della storia del nostro paese. Cominciamo dai dirigenti nazionali del Pci. Dopo l'attenta-

to a Togliatti del 1948, ogni «personaggio» si muoveva, per decisione del partito, con una ridottissima scorta. I soldi per le spese, infatti, non bastavano mai. Gli autisti dei compagni dirigenti sapevano, per esempio, che con le auto non era consentito superare una certa velocità per motivi precauzionali. Molti, da Ingrassia a Pajetta, da Longo a Napolitano, da Berlinguer a Secchia, più di una volta, hanno raccontato agli amici, ai compagni o nelle loro memorie, quelle notti passate in casette improvvisate ai Castelli o fuori città» a causa di una situazione di particolare tensione. Pareva di essere tornati ai tempi della guerra e della Liberazione, quando tutti rischiavano la galera, la tortura e la fucilazione. Per questo, i «resistenti» avevano nomi di «battaglia» e nessuno «llevava» più dello stretto necessario. A volte, dagli anni '50 agli anni '70, la paura del «golpe», era diventata una vera e propria sindrome.

Per lunghissimi periodi, a mezza voce si è parlato, spesso, di quei nascondigli segreti dove i poveri dirigenti venivano improvvisamente trasferiti, fino ad «allarme finito». Spesso senza spiegazioni più precise. C'erano addirittura dirigenti intermedi del partito o funzionari seriissimi e autorevoli che chiedevano ai compagni di controllare certe caserme per vedere se usavano compagnie armate o mezzi cingolati. Altri proibivano agli stessi dirigenti di mettersi in contatto con la famiglia per motivi di cautela. Altri ancora, compulsavano con grande serietà lunghi elenchi di targhe di auto «straniere». Che venivano, cioè, da una città diversa da quella «controllata». Molti ex iscritti al Pci ricordano ancora notti intere di veglia che si concludevano, appena passato il pericolo, con una grande mangiata collettiva, nel corso della quale si continuava, imperterriti, a discutere di politica e della situazione del momento. Altri ancora non hanno mai più dimenticato (in particolare quelli che allora erano giovani) gli incontri pieni di tensione nelle sezioni o all'Università tra ragazzi e ragazze della Federazione giovanile comunista. Con il trascorrere della notte, le discussioni politiche diminuivano e tutto diventava più tranquillo. Ne sono venuti fuori, si racconta oggi con un gran sorriso, anche dei ben riusciti matrimoni.



L'immagine della strage di Piazza della Loggia, a Brescia, nel 1974